

Orientamenti bibliografici

ciclo di due anni. Più importante ancora, il rinnovamento in corso contempla lo spostamento del baricentro del processo di insegnamento-apprendimento verso lo studente e l'apprendimento, mentre si ridimensiona la centralità del ruolo docente e dell'insegnamento: lo scopo è di potenziare la qualità della didattica e a ciò contribuisce anche lo sviluppo di una valutazione efficace. Nella medesima direzione va anche l'attribuzione di nuove funzioni al personale insegnante, in particolare nell'orientamento, nel tutorato e nella formazione integrativa degli studenti.

Un'altra innovazione significativa va identificata nell'assunzione da parte dell'università del ruolo di risorsa per il proprio territorio. È una missione emergente che si sta aggiungendo a quelle tradizionali di produzione della conoscenza, cioè la ricerca, e della sua trasmissione, ossia l'istruzione e la formazione. A ciò si aggiunge la tendenza verso una maggiore autonomia delle università. Questa rinvia a una differente organizzazione dei processi gestionali e decisionali degli atenei e richiede un maggiore senso di appartenenza del corpo docente. Lo scopo è quello di fondare le singole università sulla comunità delle loro componenti basilari, professori e studenti, e sulla loro libertà. La riforma si è scontrata tra l'altro con l'autoreferenzialità del mondo universitario. Ne sono venute opposizioni a ripensare i contenuti dei curricula in relazione alle nuove funzioni del primo e del secondo livello; c'è difficoltà a costruire percorsi formativi in rapporto ai profili lavorativi e alla possibilità di differenziare i vari iter a seconda delle esigenze degli allievi di continuare gli studi per ottenere la laurea magistrale oppure di passare subito nel mondo produttivo. A ciò va aggiunto che non sempre si è riusciti a impostare un vero processo di consultazione con i rappresentanti del sistema produttivo e delle istituzioni sul piano territoriale.

Carenze non sono neppure mancate nell'utilizzazione dei crediti e nella modularizzazione dei corsi, per cui è mancato il coordinamento dei moduli in percorsi coerenti al loro interno, ma il risultato è stato piuttosto lo spezzettamento e la frantumazione. Si è anche osservato che nonostante l'articolazione in due cicli l'università continua a essere l'unica offerta per tutto il settore dell'istruzione terziaria. Inoltre, l'autonomia non ha camminato sufficientemente, né si è arrivati veramente a una diversa *governance*, capace tra l'altro di incentivare forme di cooperazione e di lavoro in équipe. Anche le innovazioni in tema di valutazione di sistema e di ateneo sono state parziali, mentre andrebbero realizzate sino in fondo per accertarne la capacità di conseguire le mete volute.

Entro questo quadro il volume analizza i nuovi conflitti nell'istruzione superiore. La prima parte mantiene lo sguardo a un livello nazionale, mentre la seconda analizza le ricerche prodotte sulla mobilitazione dell'Onda in diverse città italiane e sono presentate alcune linee d'interpretazione teorica in relazione agli studi di caso. Certamente, il libro fornisce un'informazione ampia e interessante sui recenti movimenti giovanili, anche se a partire da una visione ideologica precisa.

G. Malizia

C. Palmieri

**Un'esperienza di cui aver cura... Appunti pedagogici sul fare educazione**

Milano, FrancoAngeli, 2011, pp. 152

Il volume di Cristina Palmieri parte dall'ipotesi che l'esperienza educativa abbia bisogno di essere «curata» e offre alcuni «appunti» relativi al fare educazione nella società attuale. Il testo si articola in sei capitoli.

Nel primo capitolo l'autrice si sofferma sull'esaminare i concetti di cura, educazione e lavoro educativo. Mentre la cura si connota per la sua dimensione affettiva e per la relazione duale di vicinanza che caratterizza i suoi protagonisti, il termine educazione fa riferimento al tema del cambiamento ed è più inerente alla dimensione sociale. Entrambe hanno tuttavia in comune l'aspetto dell'intenzionalità soggettiva, della spontaneità delle loro pratiche, dello sfondo sociale in cui avvengono e ambedue interessano e permeano la dimensione esistenziale. A partire dall'esaminare il rapporto tra cura ed educazione, l'autrice si sofferma nello specifico su quest'ultima e sul lavoro educativo, per concludere come l'esperienza educativa sia un'esperienza di cui aver cura.

Nel secondo capitolo, si identifica il corpo come la dimensione più materiale della pratica educativa, e questo viene individuato sia come limite sia come incarnazione della relazionalità. Dall'esperienza della cura del corpo nella relazione educativa, l'autrice approfondisce l'aspetto del bisogno, che «descrive oggettivamente come funzioniamo e prescrive come si deve funzionare». Aver cura dei corpi in relazione tra loro comporta l'attuazione di strategie di mediazione, oggetto del successivo capitolo.

Il terzo capitolo definisce il mediare come il frapporre uno spazio tra il soggetto in crescita e il contesto. La mediazione, tuttavia, comporta almeno tre rischi: il ridurla a pura informazione, il considerare quasi come assoluti i luoghi educativi (come ad esempio la scuola) in cui essa si concretizza e il darla per scontata. Il mediare rappresenta invece un'arte, una competenza pedagogica complessa e compito degli educatori è sia individuare e costruire i mediatori, sia fungere essi stessi da mediatori.

Nel quarto capitolo viene esplicitato cosa significhi aver cura dell'educazione come processo, in particolare rispetto alla relazione con tutto il mondo dell'educazione informale e al suo articolarsi in rapporto alle diverse dimensioni della temporalità: sociale, soggettiva, istituzionale ed educativa. Il processo educativo viene infine descritto sia nella sua continuità con il mondo della vita, sia in termini di discontinuità con essa.

Il quinto capitolo è incentrato sul progetto educativo, essendo la competenza progettuale l'aspetto caratteristico della professionalità educativa. Dopo aver esaminato alcune rappresentazioni diffuse relative allo strumento del progetto, l'autrice riprende da Martin Heidegger l'immagine del ponte, che connette, riunisce le rive e nello stesso tempo modifica il paesaggio. Analogamente, il progetto educativo mette in relazione due mondi, quello della vita personale e quello dell'educazione, e nello stesso tempo li modifica e permette la creazione di qualcosa di nuovo. Segue un excursus sulle diverse tipologie di progetti, sulle loro articolazioni e relazioni reciproche: il Progetto Educativo Individualizzato, il Progetto di Vita, il Progetto di Servizio.

Nel sesto e ultimo capitolo vengono esplicitate due fondamentali condizioni nello svolgimento del lavoro educativo: il prevedere e realizzare pause valutative e il creare l'équipe, intesa come principale soggetto in cui si realizza il processo di articolazione e verifica delle pratiche educative. Il lavoro educativo, tuttavia, non concerne solo ed esclusivamente una dimensione metodologica, ma fondamentale è anche la questione della sua legittimazione, a livello sociale e politico. Riconoscere l'educazione in quanto pratica che necessita di «cure» specifiche viene individuata come una precisa responsabilità degli educatori stessi, che hanno il compito non solo di agire la pratica educativa, ma anche quello di riuscire a mostrarne il valore come risorsa preziosa per l'intera società.

Orientamenti bibliografici

Il testo offre una visione ricca dei diversi aspetti che concernono il fare educazione oggi, guidando il lettore attraverso un percorso discorsivo e fluido che consente di individuare e tenere in considerazione le varie sfaccettature inerenti all'oggetto d'interesse. Inoltre fornisce nuovi spunti di riflessione destinati in particolare modo a quanti esercitano la pratica educativa o ad essa si avvicinano per la prima volta, al fine di contribuire a un'attività che possa fondarsi non solo su una solida competenza e metodologia, ma anche sulla consapevolezza che la pratica educativa vada responsabilmente sostenuta e curata.

M. Pozzi

M. Ranieri

**Le insidie dell'ovvio. Tecnologie educative e critica della retorica tecnocentrica**

Pisa, Edizioni ETS, 2011, pp. 240

Chi si occupa di tecnologie didattiche ha generalmente una visione entusiasta delle possibilità magnifiche che computer e ambienti digitali offrono al rinnovamento e miglioramento della didattica. Maria Ranieri — che pure proviene, o forse proprio per questo, da una delle «scuole» italiane più affermate e significativamente produttive su questi temi: quella del Laboratorio di Tecnologie dell'Educazione dell'Università di Firenze — propone invece una lettura diversa, tutta giocata sulla critica alle retoriche tecnocentriche che accompagnano, appunto, la ricerca e la divulgazione sulle nuove forme di didattica.

Diremo subito che il libro si segnala, a nostro parere, come un testo di grande valore, e non solo perché sostiene una tesi controcorrente (pur di grande buon senso). È un testo di valore perché è un'originale e documentatissima sintesi di molta letteratura internazionale e italiana degli ultimi decenni, grazie alla quale la tesi sostenuta non appare ideologicamente o acriticamente accolta, ma ben fondata su una conoscenza profonda della materia, che fa tesoro non solo delle ricerche personalmente svolte dall'autrice, ma anche su quelle di un'intera comunità scientifica. Inoltre, è come se Ranieri rileggesse tutti i temi oggi sul tappeto, con uno sguardo ampio che, per certi aspetti, ricorda quello di un manuale, ma un manuale originale, perché costruito tenendo a mente una tesi forte, che credo faccia bene alla scuola e alla pedagogia italiana: «è finito il tempo di ragionare sul rapporto tra educazione e tecnologie in termini "tecnofobici" o "tecnientusiastici" [...]. Gran parte dei discorsi in quest'ambito sono caratterizzati da "storie a lieto fine", in cui le tecnologie *necessariamente* migliorano il sistema formativo, favoriscono l'apprendimento e accrescono le capacità cognitive degli allievi» (p. 203). La verità, invece, è più sfumata e complessa, e Ranieri cerca prove e argomenti per sostenere una visione meno semplicistica del ruolo delle tecnologie nella didattica, rifacendosi, per lo più, al paradigma della *Evidence Based Education*. Questa scelta di campo — che chi scrive non condivide fino in fondo — non è pienamente congruente con l'idea di un libro «a tesi»: tuttavia, nel caso di questo lavoro, ha l'inevitabile pregio di aver stimolato una ricerca puntuale di studi approfonditi e seri argomenti su ciascuno dei temi affrontati, evitando di ripercorrere la strada degli *slagan*.

Il saggio si articola in quattro capitoli, ciascuno dei quali cerca di rispondere a una domanda. Il primo si intitola *La tecnologia cambierà l'educazione?* ed è l'occasione non solo per analizzare le retoriche basate sul determinismo degli